

Altro che sovranismo

L'interesse nazionale è la globalizzazione. Il caso del Ceta

Di Giovanni Caccavello

Introduzione

Giovedì 14 giugno, il ministro dell'agricoltura, Gian Marco Centinaio, ha anticipato che il governo chiederà al Parlamento di non ratificare il CETA, l'accordo di libero scambio tra Unione Europea e Canada.

Queste affermazioni, così come le continue prese di posizione dei due vicepremier e di molti altri importanti esponenti dei due partiti di governo lasciano poco spazio alle interpretazioni. Come ricordato da Luigi di Maio nel suo intervento all'assemblea nazionale di Coldiretti, l'esecutivo giallo-verde cercherà di bloccare il CETA, mettendo così a rischio l'intera politica commerciale europea, un'area in cui Bruxelles è riuscita, nel corso del tempo, a raggiungere importanti risultati economici e diplomatici. A oggi, infatti, l'Unione Europea è il principale partner commerciale di oltre 80 paesi.

Il CETA, dopo essere entrato in vigore, in modo provvisorio, a partire dal 21 settembre 2017, deve adesso essere ratificato da tutti i parlamenti dei 28 Stati membri e da 10 Assemblee regionali. A oggi, sono 11 i membri UE che hanno già dato il via libera: Austria, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Lettonia, Lituania, Malta, Portogallo, Repubblica Ceca, e Spagna. Il Canada, per parte sua, ha ratificato l'accordo il 16 maggio 2017. In Italia, invece, il dibattito parlamentare di questo trattato è slittato a data da destinarsi dopo che la proposta in tal senso da parte della Senatrice Loredana De Petris, attuale capogruppo del Gruppo Misto, è stata accolta dal governo Gentiloni e dagli altri partiti di opposizione lo scorso 27 settembre.

Contrariamente a quello che molti sembrano credere, il CETA stimolerà la crescita economica, aiuterà centinaia di migliaia di piccole e medie imprese europee a trovare nuove opportunità di sviluppo e crescita in un mercato importante come quello canadese e sosterrà la creazione di nuovi posti di lavoro. Secondo le simulazioni più recenti realizzate dalla Commissione Europea si stima che verranno creati circa 14 mila nuovi posti di lavoro all'interno dell'UE per ogni miliardo di euro di esportazioni verso il Canada.¹

Secondo quanto riporta l'Istituto nazionale per il commercio estero (ICE), tra il 2015 ed il 2017, gli scambi commerciali tra Italia e Canada sono cresciuti di oltre il

Giovanni Caccavello è dottorando in international business e strategic management presso la Strathclyde Business School.

1 Commissione Europea (2017). *Comunicato stampa: l'accordo economico e commerciale UE-Canada entra in vigore*. Disponibile presso: http://europa.eu/rapid/press-release_IP-17-3121_it.htm

6% e sono in costante crescita dal 2009.² Per quanto riguarda lo scambio di beni il Canada è il 15° partner commerciale dell'Italia al di fuori dei paesi dell'Unione Europea, mentre per quanto concerne i servizi il Canada risulta essere il nostro 9° principale partner extra-UE. Come riportano i dati più recenti, oltre 13 mila aziende italiane, delle quali circa l'80% sono piccole e medie imprese, esportano ogni anno in Canada. Dalle automobili ai macchinari elettronici, dal vino ai servizi di telecomunicazione, dai prodotti chimici e farmaceutici al tessile, oltre 65 mila posti di lavoro dipendono o sono strettamente legati alle esportazioni italiane in Canada.³

TABELLA 1

Esportazioni italiane e posti di lavoro dipendenti dal commercio internazionale – Dati Commissione europea del 2011*

Valore delle esportazioni italiane verso paesi extra UE.	219 miliardi di euro.
Totale posti di lavoro sostenuti dalle esportazioni italiane verso paesi extra UE.	2 milioni e 700 mila posti di lavoro.
Altri posti di lavoro connessi indirettamente alle esportazioni italiane verso paesi extra UE.	402 mila posti di lavoro.
Totale posti di lavoro sostenuti all'interno degli altri 27 Stati membri UE grazie alle esportazioni italiane verso paesi extra UE.	367 mila posti di lavoro.
Totale posti di lavoro sostenuti dalle esportazioni di tutti i 28 Stati membri UE verso paesi extra UE.	Nel 2011, 31 milioni e 100 mila posti di lavoro. Nel 1995, questi posti di lavoro erano "solo" 18 milioni e 600 mila.
* Gli accordi di libero scambio con paesi extra UE favoriscono ulteriormente questi fenomeni e promuovono posti di lavoro che generalmente sono meglio retribuiti della media, sia per i lavoratori altamente qualificati, sia per i lavoratori mediamente o scarsamente qualificati	
Fonte: Commissione Europea (2015). <i>EU exports to the world: effects on employment and income</i> . Disponibile presso: http://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2015/june/tradoc_153503.pdf	

Di conseguenza, la decisione di non ratificare il CETA danneggerebbe una decina di migliaia di piccole e medie imprese nostrane, oltre che i consumatori italiani. Il CETA, infatti, prevede di eliminare dazi doganali sul 99% di tutte le linee tariffarie esistenti. Il 98% di questi dazi verrà abolito non appena il CETA entrerà completamente in vigore. Il restante 1% di dazi da eliminare verrà invece progressivamente rimosso nell'arco dei successivi sette anni. Oltre a questo, il CETA stimolerà gli scambi commerciali tra UE e Canada anche attraverso una significativa semplificazione delle procedure doganali e dei requisiti tecnici (barriere tecniche al commercio). Per esempio, si stima che la sola riduzione dei costi derivanti dal rispetto dei regolamenti tecnici, di norme e di procedure di valutazione della conformità degli standard, comprese le disposizioni in materia di marcatura ed etichettatura, porterà ad un aumento del prodotto interno lordo europeo di circa 3 miliardi di euro l'anno. Tra le altre cose, l'eliminazione di dazi, la semplificazione di regolamentazioni, requisiti tecnici e procedure doganali permetterà alle imprese italiane di: 1) competere più facilmente contro aziende più grandi; 2) vendere gli stessi prodotti o prodotti con meno modifiche in entrambi i mercati; 3) partecipare più attivamente alle catene di approvvigionamento globali e al mondo – in rapida crescita – dell'e-commerce; 4) partecipare agli appalti pubblici

2 Istituto nazionale per il Commercio Estero (2018). *Scambio commerciale con il Canada*. Farnesina. Disponibile presso: http://www.infomercatiesteri.it/scambi_commerciali.php?id_paesi=39

3 Commissione Europea (2018). *CETA – un impulso all'occupazione e alle esportazioni in Italia*. Disponibile presso: http://ec.europa.eu/trade/policy/in-focus/ceta/ceta-in-your-town/italy_it.htm

in Canada; 5) investire più facilmente nel mercato canadese.

Tutti questi benefici sembrano però interessare poco a chi si oppone al CETA, come poco rilevanti appaiono ai loro occhi la difesa del "Made in Italy" o i vantaggi per le nostre imprese e ai nostri consumatori. Eppure, l'interesse nazionale coincide col libero scambio perché la competizione, la concorrenza e i prodotti stranieri sono i migliori alleati dei consumatori. Qui di seguito troviamo quattro delle principali fake-news sul CETA.

#FakeNews N°1

"Non ratificheremo il CETA perché tutela solo una piccola parte dei nostri prodotti dop e igr" (dichiarazione alla Stampa di Gian Marco Centinaio del 14 giugno 2018).

Il Ministro Gian Marco Centinaio sbaglia e ci racconta una "verità" distorta. Purtroppo questa fake-news è diventata anche lo slogan di battaglia di Coldiretti e di molte altre associazioni italiane che raccontano di come il CETA spalanchi le porte all'invasione di grano duro ed ingenti quantità di carne a dazio zero.

Come da regolamento, il N. 1151/2012 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 21 novembre 2012 sui regimi di qualità dei prodotti agricoli e alimentari,⁴ l'Unione Europea disciplina, riconosce, tutela e protegge le indicazioni geografiche (IG) e le denominazioni d'origine dei prodotti agricoli e alimentari di tutti gli Stati membri. Il CETA non fa altro che riconoscere il principio delle denominazioni tutelate. Fino a oggi il Canada, essendo un paese di diritto anglosassone basato sul sistema del marchio d'impresa, non riconosceva nessuna tutela ai prodotti a denominazione di origine. Il fatto che, grazie al CETA, il Canada inizi a riconoscere il principio delle IG e del loro valore è un ottimo punto di partenza per l'intero brand "Made in Italy".

Con l'entrata in vigore dell'accordo si prevede la totale protezione di 172 denominazioni DOP e IGP europee, di cui ben 41 sono italiane. La lista rimane aperta per modifiche future e questo è un altro aspetto che gioca a vantaggio dei prodotti italiani. È interessante poi ricordare come il CETA tuteli il 98% delle esportazioni del settore verso il Canada.⁵ Per esempio, secondo i dati della Fondazione Qualivita, i 5 grandi DOP IGP italiani (Parmigiano Reggiano, Aceto Balsamico di Modena, Pomodoro San Marzano, Pecorino Romano e Mozzarella di Bufala Campana) realizzano oltre il 95% dell'export di prodotti di qualità "Made in Italy" in Canada, mentre la stragrande maggioranza delle DOP e IGP tende ad avere, per il momento, un mercato solamente nazionale. Inoltre, per quanto riguarda i soli formaggi, il CETA permetterà l'esportazione in Canada a dazio zero di 32.000 tonnellate di formaggi europei, di cui 16.800 saranno di formaggio ad alta qualità DOP IGP.

Come viene riportato sul sito della Confederazione Italiana Agricoltori, i primi dati a nostra disposizione da quando il CETA è entrato in vigore in modo provvisorio sono chiari: scende l'import dei frumenti canadesi mentre cresce l'export agroalimentare italiano verso il Canada. Qualora questo trend venisse confermato anche nei prossimi mesi, a fine anno le nostre esportazioni agroalimentari verso il paese Nord-Americano raggiungerebbero un valore di circa 910 milioni di euro, contro gli 800 milioni di euro circa del periodo prece-

4 Gazzetta ufficiale dell'Unione Europea (2012). *Regolamento (UE) N. 1151/2012*. Disponibile presso: https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=uriserv:OJ.L_.2012.343.01.0001.01.ITA

5 Fondazione Qualivita (2016). *CETA: tutelato il 98% dell'export italiano DOP IGP in Canada*. Disponibile presso: <http://www.qualivita.it/news/ceta-tutelato-il-98-dell-export-italiano-dop-igr-in-canada/>

dente. In altre parole, si tratterebbe di un balzo di oltre l'11% in un anno solo.

Infine, un esempio concreto che ci permette di capire alcuni dei vantaggi derivanti dal CETA: dopo 20 anni di battaglia, il Prosciutto di Parma DOP verrà venduto in Canada con la corretta denominazione, anziché continuare a chiamarsi, come è avvenuto fino ad oggi, "The Original Prosciutto".⁶ Ciò significa che d'ora in avanti i produttori del Prosciutto di Parma DOP potranno investire maggiormente sulla marca del loro prodotto per svilupparne ulteriormente le esportazioni che oggi si attestano intorno ai 70 mila prosciutti l'anno. L'accordo di libero scambio con il Canada presenta eccellenti opportunità sia per le imprese italiane che per i consumatori canadesi e viceversa. Dovrà poi essere compito dei produttori italiani sfoderare quelle qualità e capacità in grado di conquistare nuove fette di mercato.

#Fake-News N°2

"Con questa idea mondialista e aperturista a tutti i mercati e a tutti i costi abbiamo cominciato ad arretrare nel brand. [...] Per difendere il Made in Italy dobbiamo prima di tutto proteggerlo qui. [...] Voglio ribadire che se si tratta di difendere l'Italia e le sue eccellenze potete contare su di noi [...] e se realmente vogliono tagliarci i fondi sia per l'agricoltura che per tutti gli altri settori noi gliene daremo di meno nel bilancio europeo" (intervento di Luigi Di Maio a Roma all'Assemblea nazionale della Coldiretti del 12 luglio 2017).

Il discorso Di Maio all'Assemblea nazionale della Coldiretti meriterebbe un focus a parte, ma tra le tante inesattezze raccontate, l'idea che il Made in Italy stia arretrando nel mondo a causa di un pensiero globalista e di una sempre maggiore apertura dei mercati internazionali è una delle più gravi. Contrariamente alla vulgata sovranista di Di Maio è proprio grazie all'apertura dei mercati internazionali, al libero scambio e alla globalizzazione che il nostro brand è diventato famoso in tutto il mondo. Secondo i dati redatti dall'Osservatorio della complessità economica del Massachusetts Institute of Technology,⁷ una delle università più prestigiose del mondo, e dall'Organizzazione mondiale del commercio⁸ nel corso degli ultimi 30 anni il valore delle esportazioni italiane è più che quintuplicato, passando da circa 90 miliardi a oltre 500 miliardi di dollari. In percentuale al Pil, invece, dal 1987 al 2017 il valore del nostro export è quasi raddoppiato, passando al 17% al 31% del Pil.

Di conseguenza, la globalizzazione dei mercati, la diminuzione delle tariffe e di altre importanti barriere commerciali ed il costante aumento degli scambi transfrontalieri hanno permesso a centinaia di migliaia di imprese italiane di vendere più facilmente le proprie merci ed i propri servizi in tutto il mondo. Stando ai più recenti dati Istat-ICE,⁹ nel 2017 sono stati 217.431 gli operatori economici italiani che hanno effettuato vendite all'estero, un dato in

6 The Globe and Mail (2017). *A cured trademark dispute: after 20-year battle, Prosciutto di Parma name heads for Canadian shelves*. Disponibile presso: <https://www.theglobeandmail.com/news/national/trademark-dispute-prosciutto-di-parma-canadian-shelves/article37427226/>

7 The Observatory of Economic Complexity (2018). *Profile country: Italy*. Disponibile presso: <https://atlas.media.mit.edu/en/profile/country/ita/>

8 World Economic Forum (2018). *These are the world's biggest exporters*. Disponibile presso: <https://www.weforum.org/agenda/2018/06/these-are-the-worlds-biggest-exporters>

9 Istat e ICE (2018). *Annuario statistico commercio estero e attività internazionali delle imprese*. Disponibile presso: https://www.istat.it/it/files/2018/07/NOTA-STAMPA_ISTAT-ICE_2018.pdf

forte e costante aumento. Nel 2000, il numero totale di imprese italiane che esportavano all'estero era di 188.915 (un numero inferiore di oltre il 13% rispetto al 2017). Inoltre, grazie alla globalizzazione della produzione le imprese italiane sono oggi in grado di reperire in modo più semplice beni e servizi provenienti da tutto il mondo per cercare di competere sul mercato internazionale in modo più efficiente.

Al contrario, con la scusa di difendere gli agricoltori italiani, il protezionismo di cui parla il vicepremier Di Maio sarebbe controproducente per il nostro sistema, renderebbe le nostre imprese meno competitive sul mercato delle esportazioni e danneggerebbe i consumatori italiani.

Anziché parlare di dazi e di intimare la riduzione dei fondi italiani all'interno del budget europeo se i nostri agricoltori riceveranno meno sussidi dall'Unione Europea, il governo dovrebbe innanzitutto impegnarsi a rendere la Politica agricola comune europea (PAC) meno distorsiva. A oggi, infatti, nonostante le numerose riforme del passato, la crescita della produttività totale dei fattori del settore agricolo europeo risulta essere bassa rispetto a quella degli altri paesi avanzati. Gli ultimi dati a nostra disposizione ci dicono che dal 2005 al 2015, la crescita della produttività agricola europea è cresciuta, in media, dello 0,8% all'anno. Negli Stati Uniti questa crescita è stata pari all'1,76%, in Canada dell'1,26% ed in Australia e Nuova Zelanda dell'2,1%. A questo proposito è interessante notare come in questi paesi gli agricoltori siano meno supportati da continui interventi pubblici.

#Fake-News N°3

“Oggi hanno svenduto il nostro futuro alle multinazionali. È a loro che dovremo dire grazie quando perderemo il nostro posto di lavoro, oppure ci troveremo in tavola una bistecca agli ormoni condita da mais OGM” (dichiarazione, su Facebook, dell'Europarlamentare del MoVimento 5 Stelle Tiziana Beghin del 15 febbraio 2017). “Questo è un accordo truffa che avvantaggia le multinazionali mettendo a rischio 40 mila posti di lavoro e la nostra salute visto che spalanca le porte a prodotti contraffatti di bassissima qualità” (comunicato Lega Nord 27 giugno 2017).

All'interno di queste affermazioni troviamo molte inesattezze. La prima è che grazie al CETA abbiamo deciso di svendere il nostro futuro alle multinazionali. Questo ovviamente non è vero. Partiamo dal fatto che le piccole medie imprese rappresentano il 99% del tessuto industriale europeo ed il 98% del tessuto industriale canadese. Di conseguenza il CETA, così come qualsiasi altro accordo commerciale, permetterà a centinaia di migliaia di piccole e medie imprese europee di avvantaggiarsi maggiormente.

Guardando invece alle multinazionali, Magna International, il principale produttore di parti per automobili del Canada e la più grande azienda canadese con un fatturato di quasi 46 miliardi di dollari canadesi nel 2016, dà lavoro in Italia a 2.225 persone. La stessa Magna International è presente in 14 paesi UE con oltre 56.350 lavoratori. Invece, Bombardier, la terza multinazionale più grande del Canada con un fatturato annuo di oltre 20 miliardi di dollari canadesi, è presente in 17 paesi UE, in Italia dà lavoro a circa 1.000 persone e impiega oltre 66 mila lavoratori in tutto il mondo. Insomma, le multinazionali non ci rubano nessun posto di lavoro. Anzi, lo creano. Inoltre, come dimostra l'ormai ampia letteratura sugli effetti delle multinazionali, oltre a garantire posti di lavoro generalmente stabili, la presenza di queste ultime all'interno di un'economia avanzata come quella italiana tende a

produrre importanti ricadute (spillovers) in termini di produttività, di investimenti, di ricerca e sviluppo, di innovazione.¹⁰

Il CETA non aprirà né alla bistecca agli ormoni, né al mais OGM, né a prodotti contraffatti di bassissima qualità. Contrariamente a quanto spesso viene lasciato intendere, il libero scambio non significa affatto abbassare o modificare gli standard che tutelano la salute e la sicurezza delle persone, i diritti sociali, i loro diritti come consumatori e l'ambiente. Questo è sotto gli occhi di tutti. Se queste preoccupazioni fossero vere, il costante aumento di accordi commerciali preferenziali e bilaterali avvenuto a partire dai primi anni '50 avrebbe dovuto portare, a lungo termine, ad una vera e propria catastrofe. Invece, uno scambio commerciale internazionale più libero, il processo di globalizzazione e una sempre maggiore libertà economica hanno permesso al mondo intero di fare passi da gigante nel corso di questi ultimi 70 anni, sotto tutti i punti di vista. Inutile poi sottolineare come il Canada sia una delle economie più libere e con la qualità e gli standard di vita più alti del mondo.

Di conseguenza, il cittadino italiano non ha nulla di cui preoccuparsi. Il CETA non cambierà il modo in cui l'Unione Europea regola la sicurezza alimentare, compresi i prodotti OGM (che, peraltro, non necessariamente comportano peggioramenti qualitativi, anzi) o il divieto di carni bovine trattate con ormoni. Come scritto chiaramente all'interno del trattato, gli standard europei rimarranno inalterati e le importazioni del Canada dovranno soddisfare tutte le norme e i regolamenti sui prodotti dell'UE, senza eccezioni. Le importazioni di carne canadese dovranno essere limitate nelle quantità e conformi alla regolamentazione UE (per esempio, le carni non dovranno essere trattate con ormoni). La carne bovina canadese, che verrà liberalizzata gradualmente, varrà lo 0,6% dei consumi UE, quella suina lo 0,4%. Il grano canadese (duro e tenero di alta qualità) continuerà, come accade già oggi, a essere importato a dazio zero. Le importazioni in Europa di mais canadese saranno gradualmente e raggiungeranno, una volta a regime, 8.000 tonnellate annue.¹¹ Insomma, nessuna invasione di prodotti canadesi. Solo reciprocità tra le quote di prodotti importati ed esportati.

#Fake news N°4

“Il trattato spalancherà la porta al famigerato grano duro canadese di pessima qualità e trattato in preraccolta con glifosato” (affermazione del MoVimento 5 Stelle sul “Blog delle Stelle” del 27 giugno 2017).

L'utilizzo del glifosato è sempre stato ritenuto relativamente innocuo. Non è un caso, dunque, che la maggior parte degli studi più recenti e importanti sulla molecola in questione spieghino come quest'ultima non sia cancerogena per l'uomo. Per esempio, nel novembre 2015, l'EFSA (l'Autorità europea per la sicurezza alimentare) ha pubblicato una nuova valutazione del glifosato in cui si afferma che “è improbabile che il glifosato sia geno-tossico (in altre parole, che danneggi il DNA) o che rappresenti un rischio di cancro per l'essere umano”. Allo stesso tempo, nel maggio del 2016 e nel marzo del 2017 sia la FAO che l'ECHA (l'Agenzia europea per le sostanze chimiche) hanno comunicato che non esistono pro-

10 Dunning, J.H. and Lundan, S.M. (2008). *Multinational Enterprises and the Global Economy*. Edward Elgar Publishing Limited. Second Edition. Chapter 10. Disponibile presso: <https://www.amazon.co.uk/Multinational-Enterprises-Global-Economy-Dunning/dp/1847201229>

11 Centro Studi CIA (2018). *Il CETA e le opportunità per i paesi europei. I primi riscontri sugli scambi UE-Canada sono incoraggianti*. Confederazione Italiana Agricoltori. Disponibile presso: http://www.qualivita.it/wp-content/uploads/2018/05/2018_06_Consortium_00_CETA.pdf

blemi di cancerogenicità della sostanza. Le agenzie sanitarie nazionali di Canada, Australia, Giappone e Nuova Zelanda hanno ribadito lo stesso concetto, mentre secondo l'NPIC (il National Pesticide Information Center) degli Stati Uniti, questa molecola, quando ingerita, passa per la maggior parte attraverso il corpo in modo rapido, venendo subito espulsa.

L'unico studio che ha inserito il glifosato tra le sostanze "probabilmente tossiche" è quello pubblicato nel 2015 dalla IARC, l'agenzia internazionale per la ricerca sul cancro. A questo proposito è però necessaria un'importante precisazione: al medesimo gruppo delle sostanze "probabilmente cancerogene" (il gruppo 2A in base alla classificazione dello IARC) appartengono anche la carne rossa, alcuni composti chimici utilizzati dai parrucchieri, o le sostanze che si sprigionano dalla frittura ad alte temperature. Secondo questa classificazione, il glifosato sarebbe, per esempio, meno cancerogeno dell'esposizione al sole. Infine, come viene ricordato dalla IARC stessa, l'appartenenza a ciascun gruppo non è una misura del rischio concreto nella vita di tutti i giorni.

Complice anche la decisione, forzata e non voluta, di Barilla, gigante del settore alimentare italiano che ha deciso di tagliare le importazioni di grano canadese del 35%, il Centro studi CIA conferma che da quando il CETA è entrato in vigore in modo provvisorio le importazioni di grano canadese sono calate del 46%. Se il calo continuerà, entro fine anno le importazioni di frumento canadese scenderebbero dalle 796 mila tonnellate del 2017 (erano 1,2 milioni nel 2016) alle 430 mila del 2018.

Infine, bisogna ricordare che i pastifici italiani devono acquistare dall'estero tra il 30% ed il 40% del grano duro per soddisfare le esigenze del nostro mercato interno e per poter esportare all'estero. Stando ai dati più recenti 1 piatto di pasta su 4 mangiato nel mondo e circa 3 su 4 in Europa vengono preparati con pasta italiana e più del 57% di pasta italiana, pari a circa 1,9 milioni di tonnellate, è stato esportato in tutto il mondo nel 2017.¹² Vista poi l'aggressività di molti concorrenti stranieri, l'idea di chiudersi e di proteggere inutilmente il settore rischia semplicemente di farci perdere il nostro vantaggio comparato nel mercato della pasta.

#Fake News N°5

"...poi ci sono, naturalmente, gli ICS: una corte privata grazie alla quale le multinazionali possono attaccare, usando un metodo unilaterale, i governi quando vengono modificate le leggi che vanno contro i loro profitti" (affermazione del MoVimento 5 Stelle sul "Blog delle Stelle" del 11 febbraio 2017).

I sistemi di risoluzione delle controversie tra investitori e stato sono in vigore da circa 60 anni. Stando alle più recenti statistiche UNCTAD (Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo), aggiornate al 31 dicembre 2017, a oggi abbiamo più di 2.369 trattati bilaterali per gli investimenti in vigore, la stragrande maggioranza dei quali sono regolamentati da processi di risoluzione delle controversie tra investitori e stato. Il CETA, come riportato nel capitolo 8 del trattato, istituisce un nuovo sistema di risoluzione delle controversie attraverso un tribunale permanente a doppia istanza, il cosiddetto Investment Court System (ICS). Questo tribunale sarà composto da 15 membri (5 europei, 5 canadesi 5 di paesi terzi), prevede udienze pubbliche e assicurerà la protezione per gli investimenti

12 La Repubblica (2018). *Pasta, l'Italia resta il primo produttore, ma crescono i competitor*. Disponibile presso: <http://www.repubblica.it/economia/rapporti/osserva-italia/conad/2018/05/17/news/pasta-196648463/>

garantendo in modo completo il diritto dei governi di regolare nel pubblico interesse.

Le statistiche UNCTAD evidenziano anche come, a oggi, solo il 27,9% dei procedimenti arbitrali conclusi, sia stato in favore degli investitori e il 36,5% sia stato in favore degli Stati. Del restante 36,9% dei procedimenti arbitrali, il 10,4% sono stati interrotti; il 22,8% si sono risolti con un accordo soddisfacente per entrambe le parti; mentre il 2,4% non è stato deciso né in favore degli investitori, né in favore dello Stato.¹³

Dei 514 casi ISDS¹⁴ noti, segnalati dal sito UNCTAD nel 2013, la maggior parte di questi era stato presentato contro regimi autocratici o governi illiberali e più del 20% erano stati depositati contro tre paesi: Venezuela, Ecuador e Argentina. E' giusto poi ricordare come, stando all'ultimo Indice di libertà economica, redatto dalla Heritage Foundation, questi tre paesi sudamericani si posizionino oggi rispettivamente al 179°, 165° e 144° posto in termini di libertà economica. Al contrario, il Canada, si trova in nona posizione, davanti a tutti i paesi dell'Unione Europea (tranne l'Irlanda, l'Estonia e il Regno Unito). L'Italia si trova al 79° posto.¹⁵

L'evidenza economica suggerisce, inoltre, che la crescita di questi processi di risoluzione sia ampiamente correlata alla crescita degli investimenti diretti esteri.¹⁶ In altre parole, più gli investimenti diretti esteri aumentano, più il numero di risoluzioni tra investitori e stati tende a salire in quanto l'attività economica delle aziende straniere, all'interno di una qualsiasi economia aperta al libero commercio, risulta essere maggiore. Di conseguenza, è giusto e doveroso spiegare ai cittadini che tali meccanismi giudiziari sono soltanto uno strumento che permette di espandere lo stato di diritto a livello internazionale, di salvaguardare gli investitori contro le azioni arbitrarie di un qualsiasi governo e di proteggere i diritti degli Stati a regolamentare importanti interessi nazionali come la sanità o il mercato del lavoro.

13 UNCTAD (2018). *Investment Dispute Settlement Navigator*. United Nations. Disponibile presso: <http://investmentpolicyhub.unctad.org/ISDS>

14 L'*Investor-State Dispute Settlement* (ISDS, traducibile in italiano come Risoluzione delle controversie tra investitore e Stato) è uno strumento di diritto pubblico internazionale, introdotto per la prima volta nel 1959, a seguito dell'accordo di libero scambio tra Germania e Pakistan, che garantisce a un investitore straniero il diritto di dare inizio ad un procedimento di risoluzione delle controversie nei confronti di un governo straniero (lo "Stato ospite"). Dopo una consultazione pubblica sulle riforme proposte per la protezione degli investimenti e il quadro per la composizione delle controversie tra investitori e stati all'interno dell'accordo di libero scambio con gli Stati Uniti d'America (TTIP), il Parlamento europeo ha richiesto la sostituzione del tradizionale quadro di arbitrato (ISDS) con un nuovo sistema giudiziario (ICS). La Commissione europea e il Canada hanno successivamente rinegoziato le pertinenti disposizioni dell'accordo globale economico-commerciale (CETA) per istituire questo nuovo sistema giudiziario per gli investimenti. L'ICS si discosta dal modello di arbitrato soprattutto per quanto riguarda la nomina dei giudici. Proceduralmente, invece, l'ICS introdotto nell'accordo di libero scambio tra UE e Canada rimane simile ai precedenti ISDS.

15 Heritage Foundation (2018). *Index of Economic Freedom*. Disponibile presso: <https://www.heritage.org/index/>

16 Oldensky, L. (2015). *What do the data say about the relationship between Investor-State Dispute Settlement Provisions and FDI?* Peterson Institute for International Economics. Disponibile presso: <https://piie.com/blogs/trade-investment-policy-watch/what-do-data-say-about-relationship-between-investor-state>

Conclusione

Le fake-news sul CETA si inseriscono in un clima culturale generalmente ostile al libero scambio. Bisogna allora ricordare la lezione di Milton Friedman:

Tutti voi sarete a conoscenza di questo tipico luogo comune: se mettete due economisti in una stanza, sarete obbligati ad avere almeno tre opinioni. L'argomento di cui parlerò oggi, tuttavia, tratta di una tematica rispetto alla quale questo cliché non è affatto vero. Infatti, per quanto riguarda la questione del commercio internazionale e per quanto riguarda la preferibilità, per una nazione, di praticare un sistema di libero scambio o di imporre tariffe ed altre restrizioni sulle importazioni e sulle esportazioni, gli economisti hanno parlato con voce unanime per oltre 200 anni.¹⁷

E cosa dice la letteratura con voce unanime?¹⁸ Che il libero scambio migliora l'efficienza globale nell'allocazione di risorse; permette alle nazioni di specializzarsi nella produzione di tutti quei beni e servizi che queste sanno produrre meglio; consente ai consumatori di beneficiare notevolmente da metodi di produzione più efficienti; permette alle nazioni di crescere maggiormente nel lungo periodo. Il CETA ne è semplicemente l'ennesima, ulteriore, conferma. Chi non vuole ratificarlo è il primo a essere contro gli italiani e il "Made in Italy".

¹⁷ Friedman, M. (1978). *Free trade: producer versus consumer*. Kansas State University. The Landon Lecture Series on Public Issues. Disponibile presso: <https://www.k-state.edu/landon/speakers/milton-friedman/transcript.html>

¹⁸ Weil, D.N. (2013). *Economic Growth*. Pearson Education Limited. Third edition. Chapter 11. Disponibile presso: <https://www.amazon.co.uk/Economic-Growth-International-Student/dp/0273769294>

IBL Focus

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.